



## Nei paesi dei tre emigranti morti sul treno per il Sud

I compagni di Gerardo Adamo ci hanno detto a Strongoli

# «Nei giorni di Melissa eravamo assieme a occupare le terre»

Vado in Germania — aveva detto — per dare un diploma a mio figlio - Una lettera alla sezione del PCI il 22 novembre - Il mesto corteo sotto l'«albero dell'emigrante» - Quelli che sono tornati: uno s'è ritrovato in Germania nella baracca dove era stato internato dai nazisti

Dal nostro inviato

**STRONGOLI, 22.** Sulla bara di Gerardo Adamo — uno dei tre emigranti periti nella sciagura ferroviaria di Pompei mentre tornavano ai loro paesi dalla Germania, per le feste di Natale — spicca un fascio di girofani rossi. E' una macchia viva di colore che guida la folla immensa di donne avvolute negli scialli neri e di uomini coperti dagli ampi mantelli scuri lungo le strade di Strongoli.

Con quei girofani rossi Pantaleone Pirilli ha voluto salutare il suo vecchio compagno di lotte, Gerardo Adamo. «Eravamo insieme durante l'occupazione delle terre — ci dice — e fuggimmo insieme quando i carabinieri ci bracciarono per settimane. Mentre la polizia sparava a Melisa — e indica con la mano un punto poco lontano, tra le montagne — anche al bivio di Strongoli si faceva fuoco e io e Gerardo lanciammo tutti gli animali che avevamo con noi ("cucci", buoi, pecore) contro i carabinieri per salvare le donne e i bambini che stavano sui campi».

Pantaleone Pirilli parla a bassa voce, mentre il canto funebre delle donne accompagna il feretro verso il centro del paese, e piange con i pugni sulla bocca: «Mai nessuno — dice con rabbia — mi aveva visto piangere prima d'oggi».

Pantaleone Pirilli parla a bassa voce, mentre il canto funebre delle donne accompagna il feretro verso il centro del paese, e piange con i pugni sulla bocca: «Mai nessuno — dice con rabbia — mi aveva visto piangere prima d'oggi».

Gerardo Adamo — dopo le grandi lotte per la terra del '49-'50 — fu amministratore del comune di Strongoli, assessore anziano dell'amministrazione comunista. Ancora qualche mese fa, prima del corteo del 22 novembre, scriveva al sindaco: «Il compagno Primo Polacco — dicendogli tutto il dolore che provava per essere assente dalla competizione elettorale, e pregandolo di leggere in sezione un appello ai compagni e agli amici. «Comunque — scriveva — ci vedremo a Natale».

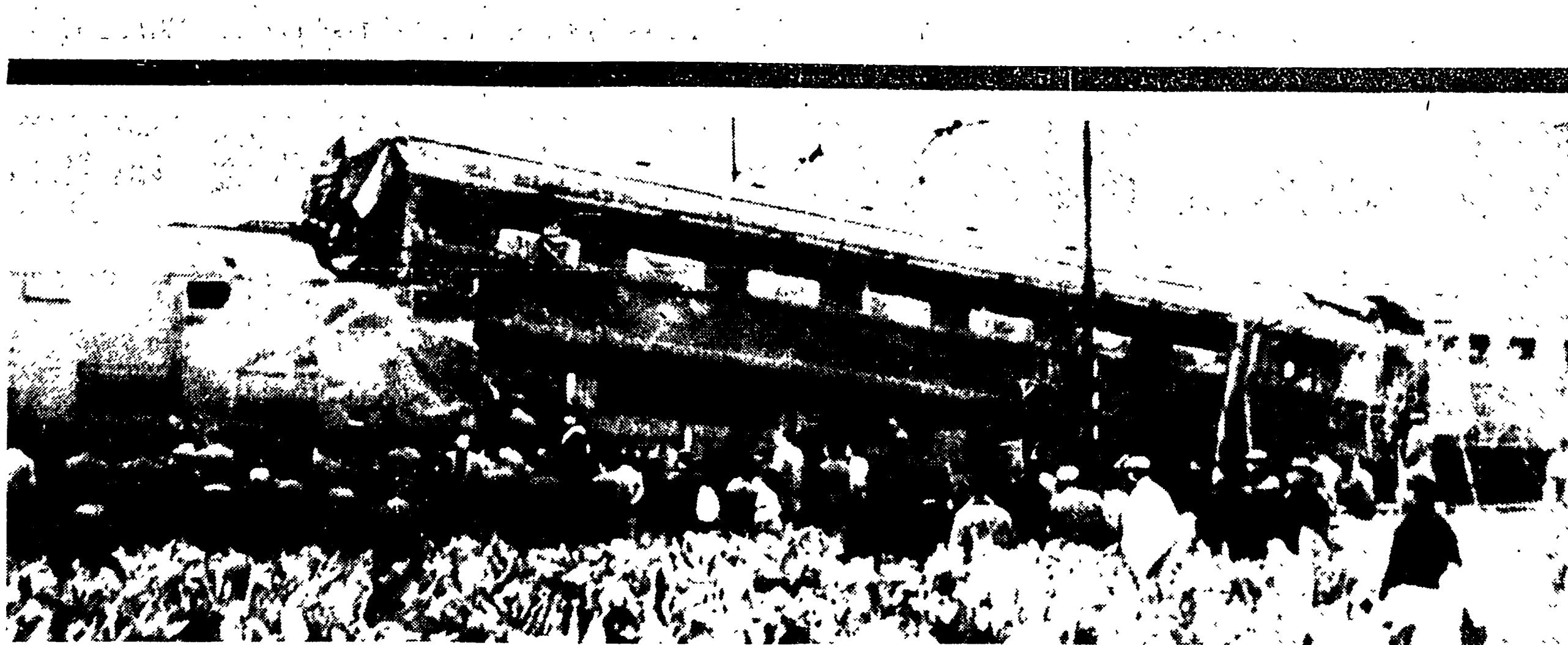
Adamò era partito per la Germania il 4 luglio scorso, a 57 anni compiuti; è andato a fare il manolare in un'impresa di lavori stradali (una fatica bestiale, sotto il sole, il vento, la pioggia, per dieci-dodici ore al giorno) per pagare gli studi al figlio minore, Gaetano, iscritto alla terza classe dell'istituto per chimeri a Crotone. Una figlia è sposata a Crotone, un'altra è emigrata, col marito, in Francia, un'altra ancora è emigrata col marito in Germania, dopo avere lasciato la figlia più piccola, Mirella, di 4 anni e mezzo, dai nonni a Strongoli e avere affidato gli altri cinque figli (dai cinque ai dodici anni) a un istituto di Terra-nova-Sibari. «Gaetano — diceva Gerardo Adamo — è il mio ultimo ragazzo, ha voglia di studiare, non deve fare la fine mia: lavorerà sulle strade tedesche fin quando si sarà preso il diploma; devo stringere i denti per due anni ancora».

Gaetano Adamo mormora col volto tra le mani che a casa avevano deciso di non far più tornare il padre in Germania, a costo di ogni sacrificio, perché era vecchio e malato. La madre — abbandonata nelle braccia del giovane — canta tutti i ricordi cari e dolci della sua vita col marito, e chiede alla folla perché mai Gerardo Adamo aveva dovuto lasciare Strongoli.

La domanda, l'urlo straziante della donna rimbalza sulla folla: le donne coperte di nero guardano i loro uomini: quasi tutti sono a casa per qualche giorno, per qualche settimana e non di più. Emigranti anche loro. Sono 1.402 i lavoratori emigrati da Strongoli, su 9.000 abitanti; 150.000 sono gli emigrati dalla provincia di Catanzaro, 500.000 in tutta la Calabria, su circa due milioni di abitanti.

Il corteo funebre continua a salire in alto, verso il centro del paese, e raggiunge la «Piazza degli emigranti». Al centro di questa piazza il consiglio comunale di Strongoli ha piantato l'anno scorso l'albero degli emigranti: un giovane olmo con larghi rami. «Affinché resti sempre — dice la delibera consiliare presa all'unanimità il 9 gennaio del 1963, nel corso di una seduta alla quale hanno assistito centinaia di lavoratori presenti in paese per le feste natalizie — la denuncia presente delle tribolazioni che stanno vivendo gli emigranti e le loro famiglie e a memoria a venire di questo tristissimo periodo della storia di Strongoli, ed esprima quanto siano profonde e indistruttibili le radici che legano e legheranno il destino di Strongoli ai suoi lavoratori».

Per costruirlo la Cassa del Mezzogiorno



Una drammatica immagine del disastro ferroviario avvenuto domenica scorsa a Pompei.

## PROMESSE IPOCRITE

Il 3 dicembre, nell'annunciare le misure prese dal governo per favorire il rientro degli emigrati all'estero in occasione delle feste natalizie, il Popolo scriveva: «Le Ferrovie dello Stato hanno messo a punto un piano di emergenza comprendente oltre duecento treni speciali dalla Svizzera e dalla Germania... Vieni assicurato ad ogni viaggiatore il posto a sedere e conveniente posto per il bagaglio ovviando così agli inconvenienti che si producono oggi nell'affollatissimi treni ordinari».

In effetti i morti del tragico treno di Pompei pongono in luce l'esistenza di un rapporto disumano e bestiale tra lo Stato e una parte dei cittadini. Gerardo Adamo di 57 anni, Rocco Tripodi di 51 anni e Vincenzo Licata di 36 anni, sono costretti a recarsi in Germania per trovare quel lavoro che viene loro negato in patria. Si soppongono a durissimi sacrifici per inviare i loro risparmi alle famiglie lontane. Le loro rimesse —

insieme a quelle di tutti gli emigrati — sono come un ripolo di valuta pregiata (o di oro) che entra nelle casse dello Stato.

Ma questo Stato nega loro — di fatto — il diritto di partecipare alle elezioni, ossia di contribuire a determinare gli indirizzi politici del Paese e quando, alla fine dell'anno, rientrano in patria per riconquistarsi con le famiglie, non gli consente neppure di viaggiare in modo decente, costringendoli a lunghe estenuanti attese, in piedi, stipati come dei sacchi nei corridoi e sulle piattaforme delle carrozze, esposti a pericolosi morti.

Anche da questo dramma dell'emigrazione sporgono dunque l'esigenza di rinnovare profondamente il nostro Paese, di spezzare il barbaro rapporto creatosi tra lo Stato e i cittadini, di fare dell'Italia un paese veramente civile.

Alvo Fontani

Andrea Geremicca

## Vincenzo Licata è tornato per sempre

# Non ha conosciuto la bimba nata mentre era in Germania

Era un nostro compagno - La commossa commemorazione fatta in Comune da un consigliere democristiano, tornato dalla Germania col treno che precedeva quello del disastro di Pompei - 6.000 emigranti dalla sola Gela

Dal nostro inviato

**GELA, 22.** Vincenzo Licata, emigrante comunista è tornato a casa. Morto. Chiuso in una cassa sigillata alla partenza dall'ospedale di Torre Annunziata, la salma del povero ex contadino, che era andato in Germania ad asfaltare le strade per campare la famiglia, è stata pianta a lungo stamane, dai parenti, dagli amici, dai compagni della città in lutto. La morte, l'orrenda morte in quel maledetto vagone del «straordinario» di Pompei ha gettato nuova, ferace luce sulle decine, centinaia di migliaia di emigrati che vivono soffrono e anche muoiono come Vincenzo Licata, 36 anni, ammogliato e padre di quattro bambini.

Quando, il 25 gennaio di quest'anno, lasciò la sezione comunale — di cui era uno stimato attivista — dette un ultimo abbraccio ai figli e alla moglie incinta e montò sul «treno del sole». Vincenzo Licata non immaginava che la sua avventura si sarebbe conclusa per sempre, alla vigilia di questo Natale.

Vincenzo andò in Germania, dove già erano andati tanti suoi compaesani una piccola parte di quel mezzo milione di lavoratori che in dieci anni sono fuggiti dalla Sicilia in cerca del pane; una parte piccola ma certo lo braccia più forti di Gela, diventata convulsamente una città, un «polo», come lo chiamano, dove lo «sviluppo» si è fermato a mezza strada senza ridestare sostanzialmente sull'economia e sulla condizione sociale della zona. «Vincenzo manda tutto a casa — dice ora con le lacrime agli occhi Paolo Licata, uno dei suoi quattro

fratelli — Quanto? Un mese centomila, un mese un po' di più, tutto quello che poteva... No, non sapeva cosa fosse il riposo... e poi s'innamorò di sua moglie? Compagno? Compagno? C'era una fiducia, una fiducia in lui, in quel ragazzo... e torna a piangere stretto al vecchio padrone della cognata sconvolta, impazza dal dolore.

Lo aspettava a casa la moglie Rosetta Scicolone, ventisei anni, e i figli Ruccio, tre anni, e Rosaria, cinque anni; e Rosaria quella di sette anni, che appena imparato l'alfabeto aveva scritto a papà, li su in Germania: «Caro padre, rientri per Natale, questo è il più bel regalo che ci potrai fare...». Ma ormai tutto è finito: Vincenzo Licata è morto.

«E' caduto uno come noi — ha detto ieri sera in consiglio comunale il consigliere democristiano Di Fede — che di malacqua era andato via dalla sua terra. Ora lo pianiamo come se fosse un pezzo grosso: nella sua, c'è la storia di tanti di noi». Anche Di Fede consigliere comunale democristiano, e infatti un emigrato, ed è tornato anche lui a Gela giusto con il treno che ha preceduto quello su cui è morto Vincenzo.

E come hanno fatto i compagni onorevoli Di Bernardo Carfi e La Rosa, anche lui è stato duro, violento contro i suoi colleghi che nulla hanno saputo fare, a Roma come a Palermo come a Gela per bloccare l'emigrazione, per frenare la disoccupazione, per dare alla gente una prospettiva reale di lavoro e di tranquillità.

Le sue parole sono state poche: «Non sapete

senza alcun rapporto tra loro, due città, insomma, convivono a Gela. Da un lato la più piccola, la città «miracolata» dal petrolio, dove sono in 2500; dall'altro, la più grande e diseredata, dove in 40 mila aspettano, patiscono, e, quando possono, partono. E si guarda agli impianti del complesso petrolchimico dell'ENI che non riesce ancora a rappresentare una alternativa positiva, e globale, per lo sviluppo, anzi per la vita stessa della città. Deve esserci, gli stanziamenti statali, tutto quello che avrebbe dovuto accompagnare l'iniziativa dello ENI (riforma agraria, intervento della Regione e del Comune, ecc.) è ferme: non c'è traccia ancora di quelle piccole e medie industrie collaterali che dovevano sorgere sfruttando i derivati del petrolio e che sono rimaste invece sulla carta. E man mano che i lavori già programmati si concludono, migliori di edili e di metalmeccanici che credevano di aver raggiunto la mecca si ritrovano con un pugno di mosche in mano, disoccupati, e senza nemmeno la possibilità di frequentare i corsi di specializzazione previsti per il «polo», perché i corsi non ci stanno.

E allora? Allora partono e continueranno a partire. Come Vincenzo Licata. Anche lui aveva bussato. Ma invano. Ora è tornato tra i suoi compagni braccianti e piccoli contadini che stamane si acciuffavano le lacrime nel pastore nero, tenendo tra le mani, confusi e disperati, quella berretta che è ormai il simbolo di tanti mancati operai del mancato «miracolo».

L'una di fronte all'altra, G. Frasca Polara



I quattro figli di Vincenzo Licata.



Vincenzo Licata